

Riccardo Benotti
Caposervizio dell'agenzia Sir

La loro paura è la nostra

VESCOVI CATTOLICI E LEADER EVANGELICI STATUNITENSI DI FRONTE ALLE ESPULSIONI

Dieci giorni. Dal 14 ottobre è questo il tempo concesso a un rifugiato accolto negli Stati Uniti per rispondere all'avviso con cui il governo intende revocargli lo status: fino alla vigilia erano 30. Il Dipartimento per la sicurezza interna indica in circa 186 mila le persone potenzialmente interessate, ammesse tra il 2015 e il 2025 e non ancora residenti permanenti.

La norma è entrata in vigore ventiquattr'ore dopo la diffusione, a Washington, di "A Call for Christian Compassion and Wisdom in the Immigration Debate", la dichiarazione firmata da mons. Brendan Cahill, presidente della Commissione per le migrazioni dei vescovi statunitensi, e dal pastore Walter Kim, presidente della *National Association of Evangelicals*. Una coincidenza di calendario che dice più di molti commenti.

Il testo riconosce allo Stato il diritto di custodire i confini. Chiede però che i controlli si concentrino su chi intende fare del male e non sulla «maggioranza pacifica e produttiva». I numeri mostrano quanto la richiesta sia concreta. Nei registri dell'Ice, all'11 luglio, il 70,6% dei detenuti nei centri per migranti non aveva una condanna penale registrata. La Brookings Institution stima in circa 145 mila i figli con cittadinanza americana che, tra gennaio 2025 e aprile 2026, hanno visto un genitore finire in detenzione. Sono i bambini a cui pensano i firmatari quando avvertono che strappare una madre ai figli significa creare «proprio le vedove e gli orfani che la Scrittura ci comanda di difendere».

Il paradosso sta tutto qui. Gli incontri della Border Patrol alla frontiera meridionale sono calati dell'84,5% tra il 2024 e il 2025, mentre i controlli si spostano all'interno del Paese: negli ambienti di lavoro, nei quartieri, fino ai luoghi di culto, dopo la revoca delle linee guida che li proteggevano. I rifugiati ammessi sono passati da 100.034 nell'anno fiscale 2024 a 16.292 nel 2026. La frontiera ha smesso di essere una linea sulla mappa e attraversa ormai le cucine, le aule scolastiche, le navate.



© Germar Derron/Pexels

LA GESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE DA PARTE DELL'AMMINISTRAZIONE TRUMP RACCOGLIE IL FAVORE DEL 69% DEGLI EVANGELICI BIANCHI E DEL 53% DEI CATTOLICI BIANCHI

Lì il documento trova il suo interlocutore più difficile. Secondo l'istituto Prri, la gestione dell'immigrazione da parte dell'amministrazione Trump raccoglie il favore del 69% degli evangelici bianchi e del 53% dei cattolici bianchi, ma solo del 19% dei cattolici ispanici. I pastori parlano a comunità divise, talvolta nella stessa parrocchia. Eppure, secondo il rapporto *One Part of the Body*, promosso tra gli altri dagli stessi vescovi cattolici e dagli evangelici della Nae, quasi un cattolico statunitense su cinque rischia l'espulsione, personalmente o attraverso un familiare convivente. Per questo Cahill e Kim insistono sulla «chiara unità» tra le due tradizioni più che sulla novità dei contenuti: l'unità dei responsabili diventa un appello a quella dei fedeli.

Leone XIV, nella lettera per i 250 anni degli Stati Uniti, ha scritto che «la difesa della vita umana include anche accogliere, proteggere e assistere gli immigrati». Nessuna aggiunta al catalogo dei temi etici, piuttosto una questione di coerenza. Chi difende la vita nascente difficilmente può restare indifferente davanti a una famiglia separata da un arresto senza condanna o da un termine ridotto di due terzi.

La dichiarazione si apre con una frase che è insieme confessione e impegno: «La loro paura è la nostra paura, le loro lacrime tocca a noi asciugarle». Dieci giorni possono bastare a decidere il destino di una famiglia. Quanto tempo servirà alle comunità cristiane per accorgersi che quella paura siede già accanto a loro, la domenica, tra i banchi? ••